



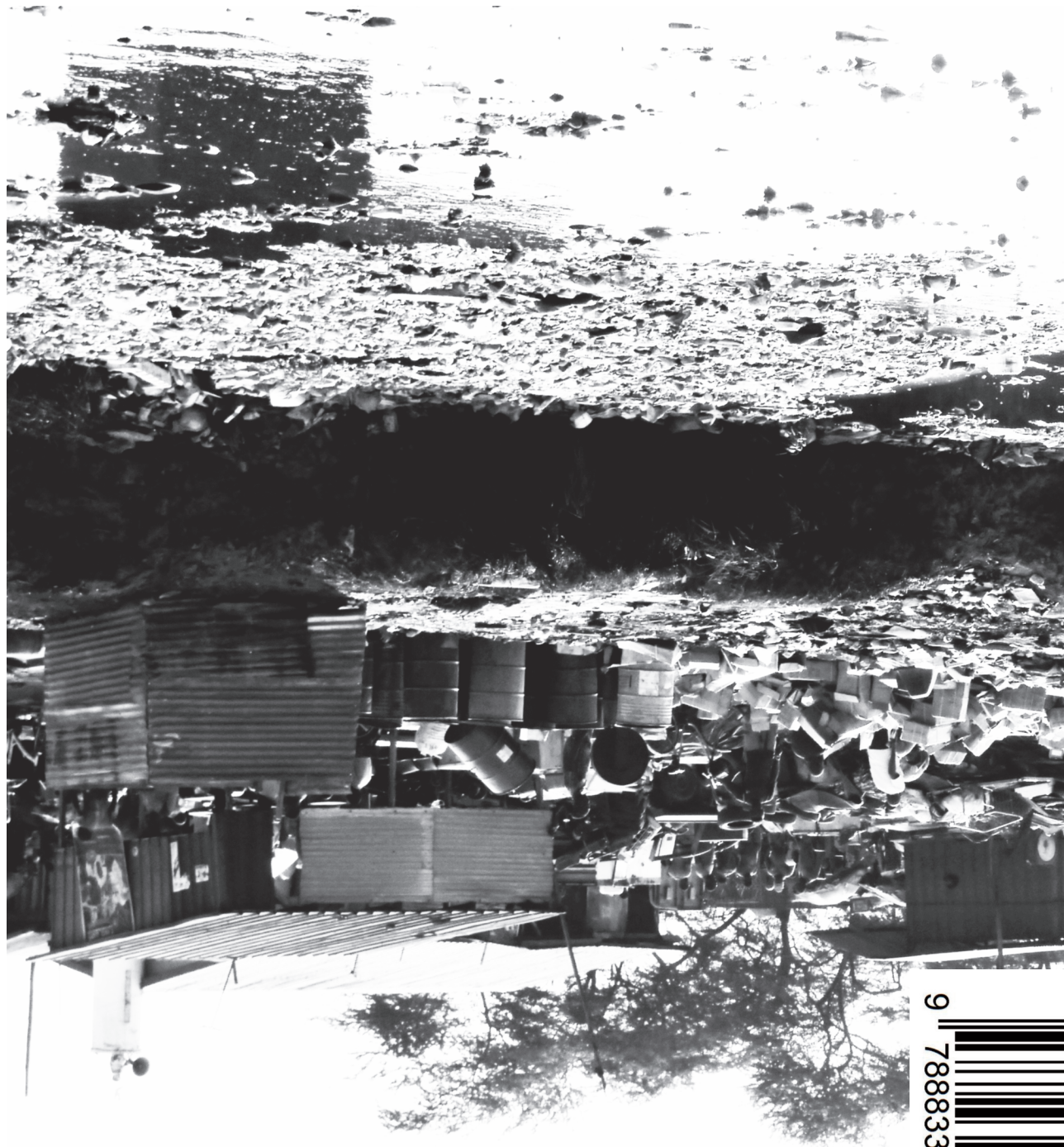
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ENNA "KORE"

KORE

PhD_REVIEW

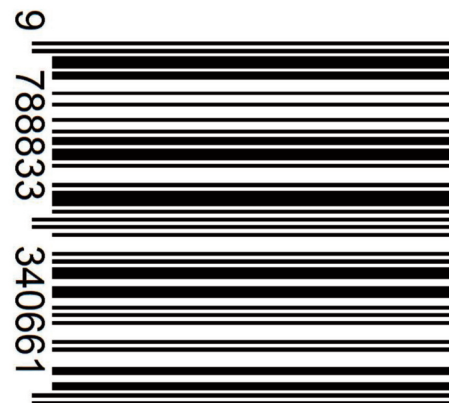
issn 2039-5434

#17/Luglio 2022



PhD_KORE REVIEW n.17, luglio 2022

16,00 euro



Welcome to the Chthulucene
Pratiche, linguaggi e cartografie
del mondo attuale

Indice

| | |
|---|------|
| <i>Welcome to the Chthulucene.</i> Pratiche, linguaggi e cartografie del mondo attuale <i>Gianluca Burgio, Ramon Rispoli</i> | p. 5 |
| The curve. Space, time and disaster <i>Jorge Luis Marzo</i> | 11 |
| La Covid-19 y el especismo contra los visones <i>Mara Martínez Morant</i> | 27 |
| Utopian visions for the future city. Possible post pandemic scenarios <i>Mariateresa Giammetti</i> | 43 |
| Riappropriazioni e riconsiderazioni urbane in epoca Post-Pandemica. Un'analisi topologica dei nuovi spazi universitari <i>Maria Giulia Franco</i> | 59 |
| Pandemia trans-scalare. Topologie del Covid-19 <i>Ramon Rispoli, Gianluca Burgio</i> | 77 |



Pandemia trans-scalare. Topologie del Covid-19

Ramon Rispoli, Gianluca Burgio



Pandemia trans-scalare. Topologie del Covid-19

1
L'installazione video è disponibile online all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=dkZaXW0G3EE> (ultimo accesso: 14 luglio 2022).

2
Particolarmente interessante a tal proposito è *Superpowers of Ten*, performance del 2013 che rilegge in chiave "politicizzata" il celebre cortometraggio degli anni Settanta a firma di Charles e Ray Eames.

La pandemia di Covid-19 è stata anche, e fin dall'inizio, una questione di spazi: di confini, di aree protette, di distanze di sicurezza interpersonali.

Guardare alla pandemia e alle sue conseguenze attraverso il prisma dello spazio, a scale diverse: è quello che si è proposto di fare l'architetto-artista madrileno Andrés Jaque con il suo *The Trans-scalar Architecture of Covid-19*¹, una breve video-installazione prodotta nell'aprile 2020 in occasione del Virtual Design Festival, in collaborazione con Iván Munuera e Office for Political Innovation.

L'installazione - in piena coerenza con la prospettiva di Jaque, all'intersezione tra architettura, arte, pensiero ecologico e studi sociali su scienza e tecnologia – cerca di dar conto di tutti i modi in cui il coronavirus, il contagio e le risposte ad esso hanno interessato lo spazio, in un'ottica trans-scalare. Nei circa 14 minuti di durata del video emergono un'infinità di questioni: divisioni territoriali, geometrie coloniali, squilibri economici e geopolitici, asimmetrie nell'accesso all'assistenza sanitaria, problematiche legate alla sorveglianza, ma anche nuove forme di cooperazione e impegno sociale.

L'ottica trans-scalare - intesa come capacità di condurre l'indagine su un certo fenomeno a diverse scale - caratterizza da tempo lo sguardo di Jaque sul mondo² e costituisce uno degli aspetti più originali e innovativi della sua lettura dello spazio. E la trans-scalarità è indubbiamente il dispositivo euristico che permette di comprendere meglio il Covid-19, come fenomeno che coinvolge tutte le scale da quella micro (il virus, invisibile a occhio nudo) a quella macro (la pandemia globale con tutti i suoi molteplici effetti).

Il primo "spazio" che compare nel video è proprio quella porzione infinitesima di mondo contenuta nella lente di un microscopio: nello specifico, il primo campione del nuovo virus apparso nel microscopio del Centro nazionale cinese di microbiologia di Wuhan, prelevato ufficialmente da un paziente il 6 gennaio 2020. Muovendosi nel solco del pensiero di Bruno Latour sulla costruzione socio-materiale dei fatti scientifici, Jaque e Munuera mostrano di concepire la scienza come una rete eterogenea di strumenti materiali e iscrizioni, "un'attività incarnata in luoghi e strumenti" (Ventura Bordenca, 2021) capace di "creare", attraverso le sue mediazioni e traduzioni, il nuovo virus come oggetto di conoscenza scientifica: il Covid-19 emerge infatti in maniera performativa come prodotto di una molteplicità di media – scanner elettronici, radiografie, illustrazioni e animazioni in 3D – che rendono alquanto labile il confine tra "registrazione" e produzione della forma.

Le tute protettive utilizzate dai ricercatori in laboratorio, ma anche dagli operatori sanitari attivi negli ospedali – indumenti progettati inizialmente per evitare il contagio da parte di virus ancora più letali, come l’Ebola – costituiscono una prima forma di spazialità immunologica a scala individuale, o di “sfera” nell’accezione proposta dal filosofo tedesco Peter Sloterdijk (2014). Tali sfere e bolle protettive - situate su scale molto diverse ma tutte, secondo Sloterdijk, versioni artificiali dell’utero materno – si sono manifestate in maniera più che mai evidente durante la pandemia e ci hanno dato, ciascuna a suo modo, la possibilità di proteggerci dal contagio.

Altre tipologie di sfere individuali, analoghe alle tute, sono le “cabine” e le *intubation boxes* usate dagli operatori sanitari addetti a effettuare test o a prestare cure ai malati. Lo stesso funzionamento “topologico” – basato, sulla separazione tra le aree in cui il virus è o può essere presente e quelle in cui non lo è - caratterizza le unità di trasporto medico, le barelle “isolate” per il pazienti contagiati o, a una scala più ampia, tutti quegli spazi (alberghi, centri congressi, palazzetti dello sport, navi, o addirittura vagoni letto di treni in India) trasformati in ospedali o in centri di quarantena: in questi casi, però, il virus è mantenuto *all’interno* invece che all’esterno. Celebre è il caso della crociera Diamond Princess, ferma nel porto di Yokohama nella primavera del 2020, con i turisti impossibilitati a sbarcare per i casi di positività registrati a bordo: una vera e propria eterotopia trasformatasi da un giorno all’altro da spazio di svago e villeggiatura a spazio di quarantena, con i kit di analisi e i medicinali lanciati direttamente a bordo dagli elicotteri.

Ci sono poi le tante questioni relative agli spazi domestici, che negli ultimi due anni si sono manifestati in tutta la loro pluripotenzialità, diventando improvvisamente spazi di lavoro, palestre, saloni da parrucchiere e tanto altro (Bombaci, 2020). I mesi di *lockdown* hanno anche contribuito a rivelare la natura contingente e mutevole dei confini tra pubblico e privato: ciò è stato particolarmente evidente proprio negli spazi delle nostre case, intrecciati ormai in modo inestricabile con le nuove spazialità *online* che costituiscono parte integrante della nostra esperienza di vita quotidiana. Grazie alle possibilità offerte dalle piattaforme digitali, dal “privato” delle nostre case abbiamo partecipato a riunioni familiari e di lavoro, a sessioni guidate di fitness, a conferenze e seminari internazionali, tutte esperienze profondamente modificate da questa nuova condizione spaziale. Programmi televisivi sono stati condotti in remoto da conduttori in quarantena; il primo ministro inglese Boris Johnson ha addirittura presieduto alcune sessioni di lavoro del governo da casa, mentre era in convalescenza dopo aver contratto il virus. Ma i periodi di

isolamento domiciliare hanno avuto anche conseguenze ben più inquietanti: nei mesi della pandemia sono aumentati esponenzialmente i casi di violenza di genere, proprio a causa della convivenza forzata tra maltrattatori e vittime, e molti anziani sono rimasti abbandonati nelle loro stesse case senza poter più contare sulle diverse forme di assistenza a domicilio.

Veniamo ora agli spazi pubblici. Il termine *prosemica*, prima noto quasi esclusivamente a antropologi e architetti, è diventato popolare negli ultimi due anni; il cosiddetto "New Normal" ha rappresentato una nuova sfida per architetti e designers, che hanno ideato nuovi modi di occupare gli spazi, nuovi modi di marcare distanze interpersonali – iconico è il caso del Dolores Park di San Francisco, con i cerchi disegnati direttamente sull'erba a segnalare gli spazi individuali che bisognava occupare per garantire il distanziamento - e nuovi modi di gestire la relazione e il contatto tra corpi, artefatti tangibili e dispositivi digitali.

Il distanziamento però non sempre è stato possibile, così come non è stato possibile per tutti rinchiudersi in una qualsivoglia forma di "bolla" immunitaria. La pandemia ci ha insegnato che le disuguaglianze economiche non hanno a che vedere solo con il potere della moneta o con l'abbondanza di risorse materiali: ricchezza e povertà riguardano anche lo spazio. Come è noto, le epidemie sono state particolarmente letali nei quartieri popolari delle grandi metropoli dell'Asia e dell'America Latina, anche e soprattutto a causa dell'altissima densità di popolazione: più spazio, più garanzie di vita. Qualcosa di simile si può dire in relazione al famoso messaggio "state a casa", che ovviamente si rivolgeva sempre e solo a una certa percentuale della popolazione, per quanto alta fosse: gli indigenti di tutto il mondo venivano implicitamente "lasciati morire", poiché - in una logica di governo biopolitica, come l'avrebbe definita Michel Foucault - costituivano una minoranza relativamente insignificante. Jaque e Munuera ricordano gli scioperi degli affitti da parte di chi, senza più fonte di reddito, non poteva più permettersi di pagare pur avendo comunque disperato bisogno di una casa in cui isolarsi. Dinamiche analoghe si sono manifestate in tipologie di spazi molto eterogenee tra loro: si pensi ai lavoratori nelle fabbriche rimaste in attività in tutti gli angoli del mondo, spesso senza adeguate misure di distanziamento, o ai prigionieri che hanno protestato spesso in maniera violentissima per il sovraffollamento delle carceri che spianava la strada alla propagazione del virus. In questo caso, più che di biopolitica si trattava di necropolitica (Mbembé, 2016): i prigionieri non erano semplicemente "lasciati" morire ma piuttosto *messi in condizione* di farlo proprio dalla mancanza di spazio.

Per quanto riguarda le città, sono vivi nella memoria di tutti noi gli spazi resi deserti dai *lockdown*: celebre e particolarmente inquietante in tal senso fu la benedizione *urbi et orbi* di Papa Francesco in una piazza San Pietro vuota, nel marzo 2020. Mentre rimanevamo confinati nelle nostre case alcune specie animali sparivano dalle città perché non c'era più nessuno a dar loro cibo; altre specie, al contrario, riapparivano proprio per l'assenza momentanea degli umani, fenomeno che ci è sembrato strano e curioso ma che nasconde in realtà qualcosa di molto più profondo. Lungi dall'essere veramente "comunitari", gli spazi delle città odierne riflettono infatti pregiudizi non solo patriarcali (Kern, 2020) ma anche antropocentrici: in essi le altre specie animali letteralmente "non hanno posto" o comunque sono viste come piaghe, ad eccezione degli animali domestici. Lo spazio è pensato quasi esclusivamente per esseri umani - possibilmente maschi, bianchi, di media abilità, dotati di un certo potere d'acquisto e di una casa propria.

Ma la relazione tra spazio e altre specie animali è cruciale nel racconto della pandemia per altri motivi ben noti. Quasi certamente il virus è nato a Wuhan, in uno di quei mercati umidi in cui gli animali in vendita vengono tenuti vivi, stretti l'uno contro l'altro senza alcun margine di movimento, in condizioni igieniche disastrose: la "mancanza di spazio" delle odierne necropolitiche animali è quindi una delle condizioni che hanno reso possibile il Covid-19, e che potranno quindi essere tra i fattori scatenanti di altre pandemie future.

Tornando alle città, le immagini di Jaque e Munuera ci ricordano che lo spazio urbano è anche spazio della sorveglianza. Negli ultimi due anni la pandemia abbia legittimato varie forme di controllo della popolazione in diversi angoli del pianeta, specialmente in alcune realtà dell'Asia dove si è fatto ricorso a qualsiasi tipo di tecnologia (droni, palloni aerostatici muniti di telecamere, sistemi di rilevamento GPS) per assicurarsi che tutti rimanessero a casa quando imposto dalle autorità. Ai passeggeri in arrivo all'aeroporto di Hong Kong dall'estero è stato addirittura imposto di indossare braccialetti elettronici durante la quarantena obbligatoria: una sorveglianza in versione *wearable*.

Un'altra questione spaziale di rilevanza decisiva nel corso della pandemia è stata proprio quella delle frontiere, che ha avuto effetti determinanti sulla circolazione di persone e merci, e di conseguenza su quella del virus. Nella questione, già di per sé trans-scalare - i confini si sono chiusi e riaperti in tempi diversi a livello comunale, regionale, nazionale, persino continentale - si sono riflesse un'infinità di asimmetrie, da quelle geopolitiche a quelle di classe. Si pensi alla celebre barriera tra Stati Uniti e

Messico, che fino a una certa data è stato simbolo nonché strumento del sogno trumpiano di una nazione immune dal virus, o ai lavoratori transfrontalieri in vari angoli del mondo, che a causa dell'improvvisa chiusura di una frontiera sono rimasti bloccati in territorio straniero senza poter raggiungere casa per settimane o mesi.

In ogni caso, se è vero che una parte molto significativa del racconto per immagini di Jaque e Munuera è dedicata a questo genere di asimmetrie, c'è spazio anche per forme di azione comunitaria e di impegno sociale che le contrastano apertamente. È il caso dei gruppi di volontari che distribuiscono materiale sanitario nei campi profughi, o degli attivisti grafici che usano i graffiti per sensibilizzare gli abitanti delle grandi baraccopoli del Sud globale in merito alle diverse misure di profilassi e di distanziamento sociale. Una "topologia della cura" che si sovrappone, come un altro *layer*, a quelle del contagio, del conflitto e dell'esclusione.

Con la loro videoinstallazione Jaque e Munuera "spazializzano" il Covid-19 in tutta la sua problematicità di assemblaggio socio-tecno-naturale. Il virus ci ha mostrato ancora una volta quanto lo spazio sia qualcosa di intrinsecamente plastico, risultato della continua riarticolazione di ecosistemi complessi composti da umani, altre specie viventi, artefatti materiali e tecnologie. Ma soprattutto, ci ha insegnato che – per usare i termini di Roberto Esposito - non esiste immunità senza "co-immunità": in un mondo in cui le vite di umani e non umani sono così simbioticamente intrecciate nessuna difesa "selettiva" può risultare davvero efficace a lungo termine. In questo senso la pandemia, al di là di tutte le sue ovvie e terribili conseguenze, può anche essere vista come un'opportunità: un'occasione per capire come sia possibile ripensare i nostri spazi di vita partendo da una prospettiva di inclusione e di cura per la vita, non solo umana.

Riferimenti bibliografici

Bombaci G. (2020), *Il tempo e lo spazio della convivenza con la Covid-19*. Il Tascabile online. Disponibile all'indirizzo:
<https://www.iltascabile.com/linguaggi/tempo-spazio-covid-19/>

Kern L. (2020), *Feminist City. Claiming Space in a Man-made World*, Verso Books, Londra-New York.

Mbembe A. (2016), *Necropolitica*, Ombre Corte, Verona.

Sloterdijk P. (2014), *Sfere I. Bolle*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Ventura Bordenca I. (2021), *Introduzione. Ripensare gli oggetti, riprogettare la società*, in: B. Latour, *Politiche del design. Semiotica degli artefatti e forme della socialità*, a cura di D. Mangano e I. Ventura Bordenca, Mimesis, Milano-Udine.